

L'INTERVISTA

Lo studioso della Shoah vi dico: a Gaza è genocidio

Tra le voci critiche più autorevoli della politica di Netanyahu, lo storico israeliano Omer Bartov sarà a Lugano il 13 settembre, ospite di Endorfine

di Roberto Antonini

Omer Bartov è uno dei maggiori storici israeliani, tra i principali studiosi della Shoah, autore di numerose opere sull'Olocausto e sul ruolo della Wehrmacht tedesca durante l'epoca nazista. Docente alla Brown University nello Stato americano del Rhode Island, ha appena pubblicato un libro ('Nell'abisso. Dal sionismo al genocidio: la sconfitta morale di Israele', Laterza, 2026) in cui denuncia il massacro di palestinesi affermando che quanto è stato fatto sotto i nostri occhi è un genocidio. Invitato a Lugano al Festival Endorfine il prossimo 13 settembre, rappresenta una delle voci critiche più autorevoli della politica del premier Netanyahu.

Il suo ultimo libro ci parla della trasformazione di Israele, da un sionismo al tempo stesso rifugio degli ebrei vittime delle persecuzioni e poi della Shoah e di un'ideologia intrisa anche di umanesimo, a uno Stato genocida. Per far questo ci racconta all'inizio la storia dei suoi genitori affermando che suo padre in fondo è stato l'ultimo sionista. Ci spiega?

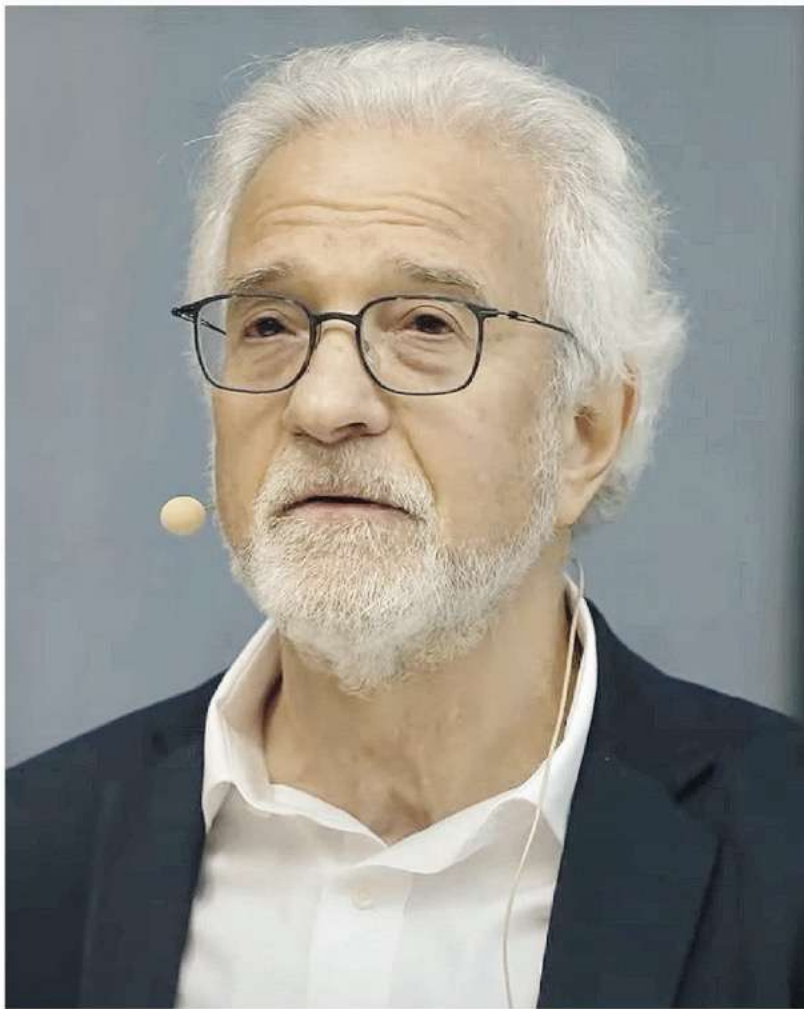
Sì, quando dico questo mi riferisco a un particolare tipo di sionismo, a cui credeva mio padre, che nutriva aspirazioni umanistiche, universalistiche, e anche socialiste. È un tipo di sionismo che appartiene alla giovinezza di mio padre e di mia madre negli anni 30 del secolo scorso e che oggi non esiste più. Era un sionismo secolare, che credeva in una società laica dove avrebbe trionfato l'uguaglianza delle persone. Erano convinti, e quest'idea è purtroppo svanita a partire dagli anni 90, che ai palestinesi era stata fatta una grande ingiustizia e che questa doveva essere riparata. Venendo in Palestina i miei bisnonni, nonni e genitori hanno salvato, seppur inconsapevolmente, me e tutta la mia famiglia: il sionismo da questo punto di vista ha rappresentato la nostra salvezza: gli ebrei europei in gran parte sono stati sterminati.

E poi cosa è successo?

Una volta trasformatosi in uno Stato, il sionismo al potere ha sfruttato la memoria dell'Olocausto ed è diventato uno strumento per giustificare la disumanità. Persone come mio padre si sono sempre opposte con veemenza a questa strumentalizzazione della Shoah.

Negli anni 80, durante la prima intifada, l'allora ministro della Difesa Yitzhak Rabin, aveva chiesto ai soldati di spezzare gambe e braccia dei ragazzini palestinesi che lanciavano pietre contro i carri armati. Lei gli scrisse una lettera, alla quale Rabin rispose piccato, sostenendo che l'Idf nella quale lei ha servito per 4 anni, si stava comportando come l'esercito nazista. Un paragone che lei come storico continua a difendere. Ma un parallelismo del genere non è una forzatura?

No, non lo è. Come storico posso dire che l'unico modo per comprendere appieno gli eventi è di confrontarli e inserirli nel contesto dell'evoluzione della storia. Altrimenti si fa della metafisica, non della storia. Non ho paragonato la Germania nazista a Israele, ma ho analizzato il modo con il quale i soldati possono essere indottrinati e manipolati per poi condurre e giustificare azioni che null'altro sono che atti disumani e crimini. Ho scritto un paio di libri sulla mentalità dei soldati della Germania nazista: non si consideravano autori di crimini, ma piuttosto salvatori della Germania e dell'Europa minacciata dalla barbarie dei bolscevichi o dei mongoli asiatici, come li chiamavano loro. Le atrocità che loro stessi avevano commesso le attribuivano al nemico. La stessa dinamica si è sviluppata in Israele.



'Nell'abisso. Dal sionismo al genocidio: la sconfitta morale di Israele' è il suo ultimo libro

BILDUNGSSTÄTTE ANNE FRANK/WIKIPEDIA

Forse la memoria dell'Olocausto, la paura che si ripeta, acceca chi è al fronte. Guardi, uno dei miei professori, Yehuda Elkana, sopravvissuto alla Shoah, scrisse diverse pubblicazioni contro l'uso strumentale dell'Olocausto, soprattutto nell'educazione dei giovani perché temeva le conseguenze che avrebbe potuto avere. E aveva ragione. Perché questo porta gli israeliani a considerarsi sempre vittime, anche quando sono carnefici, e a ritenere che chiunque si oppone a loro costituisca una minaccia esistenziale per Israele. Nel 2024 ho incontrato all'Università Ben Gurion dei giovani riservisti: avevano proprio questa sindrome, si consideravano vittime mentre stavano distruggendo Gaza.

Sin dall'inizio della guerra a Gaza lei ha messo in guardia contro il pericolo che si giungesse a un vero e proprio genocidio. Poi la realtà genocida è stata denunciata dall'autorevole 'International Association of Genocide Scholars' alla fine dell'estate 2025, da Amos Goldberg, come lei uno dei massimi esperti di Olocausto, da Amnesty International, commissioni Onu ecc... C'è però anche chi respinge la definizione di genocidio per descrivere la carneficina e le distruzioni a Gaza e Cisgiordania. Come fa lo storico a essere così categorico e dire che sì, a Gaza è in corso un genocidio?

Lo storico si attiene alla definizione fornita dall'Onu nella Convenzione sulla prevenzione e la repressione del delitto di genocidio del 1948. In tale definizione occorre dimostrare che vi sia l'intenzione di distruggere in tutto o in parte un determinato gruppo in quanto tale: puoi farlo uccidendo, infliggendo gravi danni fisici e psicologici ai membri del gruppo ecc... Il punto decisivo riguarda l'intenzionalità, che nel caso di Gaza è stata manifestata ripetutamente dalle dichiarazioni del governo israeliano subito dopo il 7 ottobre 2023. Dichiarazioni che devono essere confrontate con quanto successo sul campo, concretamente. È quanto ho fatto io fino al mese di maggio del 2024, le opera-

zioni di distruzione e uccisione corrispondono effettivamente a quanto in precedenza affermato dai responsabili dell'Esecutivo e dell'esercito: distruzione di tutto quanto rende possibile la vita a Gaza, spostamento di popolazione con l'intento di compiere una vasta pulizia etnica con lo scopo di cacciarla verso l'Egitto, tentativo fallito ma solo perché i confini erano chiusi.

Lei ci dice che gli israeliani sono indifferenti alla sofferenza dei palestinesi. E cita il film 'Zona di interesse', nel quale gli aguzzini nazisti svolgono la loro vita normale proprio accanto al campo di sterminio di Auschwitz. Paragone molto forte...

In passato mi pare che in Israele ci fosse una forte sensibilità alla sofferenza altrui. Gli israeliani si sono sempre dimostrati sensibili alla sorte di vari popoli, tranne che dei palestinesi. Le ragioni non sono così difficili da spiegare. Nel 1967 Israele è diventato una potenza occupante, la metà delle persone che vive sotto il controllo di Israele è palestinese. Il 20% di esse sono cittadini israeliani ma non hanno mai goduto di pari diritti, gli altri di diritti non ne hanno affatto, vittime di sei decenni di dominio coloniale, un processo che tende sempre a disumanizzare i colonizzati, con arroganza e presunzione.

Considera l'uso del termine 'apartheid' scientificamente corretto?

Sì, assolutamente. Non c'è altro modo per definire il regime in vigore in Cisgiordania. Ci sono due gruppi separati, gli ebrei che godono dello statuto di cittadini extraterritoriali dello Stato di Israele e hanno tutti i diritti, e i palestinesi che di diritti non ne hanno e vivono nell'arbitrio del regime militare.

A proposito del massacro del 7 ottobre 2023, lei sostiene che si tratta di un crimine contro l'umanità ma che al tempo stesso trae origine dall'occupazione, dalla povertà, dalla mancanza di futuro di milioni di persone. Non si corre il rischio di scivolare dalla contestualizzazione alla giustificazione?

Il 7 ottobre potrebbe ad esempio riflettere anche la strategia di Hamas e Iran di impedire l'adesione dell'Arabia Saudita agli accordi di Abramo.

Le due spiegazioni non sono contraddittorie. Da una parte, come dice lei, vi era la prospettiva di una normalizzazione con i sauditi che avrebbe definitivamente segnato il destino dei palestinesi come sogna da sempre Netanyahu, dall'altra la percezione, in seguito alle manifestazioni antigovernative in Israele, della vulnerabilità dello Stato ebraico. Ma sullo sfondo vi è il contesto più ampio, quello dell'occupazione, la frustrazione, la rabbia: se metti un popolo in posizione di inferiorità, reagirà in modo brutale. Nel genocidio perpetrato dai tedeschi nel 1904 contro il popolo Herero in Africa sud-occidentale, tutto ebbe inizio con la rivolta dei colonizzati che massacrarono i coloni bianchi. La parola d'ordine, per riprendere un romanzo di Joseph Conrad, fu "sterminate quei bruti". Dinamica simile a quanto successo dopo il 7 ottobre 2023.

Il titolo della versione originale del suo libro è 'What Went Wrong', che possiamo tradurre con 'cosa è andato storto'. Al 'cosa' aggiungerei nella domanda che le pongo un 'quando'.

Lo Stato di Israele è nato da una pulizia etnica. La stragrande maggioranza dei palestinesi che vivevano in quello che poi è diventato lo Stato di Israele è stata espulsa con la forza e non è mai stata autorizzata a tornare. Quindi, sotto molti aspetti, il punto di svolta è stato il 1948, la creazione dello Stato di Israele come Stato degli ebrei, anche se nella proclamazione di indipendenza si promette che tutti i cittadini, indipendentemente da origine, religione ecc... godranno di pari diritti. Però la costituzione non è mai nata. Israele non ha mai definito i propri confini e il sionismo è diventato uno Stato etno-nazionalista. Dalla democrazia proclamata si è passati a uno Stato riservato esclusivamente agli ebrei.

'Dal fiume al mare', è lo slogan di entrambi gli estremisti. Però in quell'area, Israele e territori palestinesi abitano 7 milioni di ebrei e 7 milioni di palestinesi.

La soluzione a due Stati sembra ormai morta e sepolta. Alternative? Stato binazionale, Stato unico, confederazione?

Vi è una via d'uscita realistica?

Francamente in questo momento nessuna delle soluzioni è realistica. Ma a lungo termine possiamo immaginare, come scrivo nel libro, che l'idea di una confederazione sia la più praticabile perché riconosce l'esistenza di due entità distinte, due entità statali che coesistono fianco a fianco. Opera una distinzione tra cittadinanza e residenza riconoscendo che delle persone possano scegliere di risiedere in un altro Stato, palestinese o ebraico, pur rimanendo cittadine del loro Stato. Due Stati sovrani uniti in una confederazione: è l'ipotesi più praticabile.

Omer Bartov, la Svizzera, come diversi Paesi europei non ha fatto nulla o quasi per fermare la carneficina, il genocidio. Alcune categorie di cittadini, come i medici qui in Ticino, si sono mossi. Eppure c'è molta frustrazione. Cosa si può fare secondo lei per contribuire ad aiutare il popolo palestinese?

È una bella domanda, ma la risposta è difficile. Bisogna comunque agire come cittadini esercitando pressione sui media, sui governi affinché denunciino quanto succede smascherando la politica di Israele ma offrendo al tempo stesso qualcosa di positivo, di costruttivo. L'azione dei medici è importante: a Gaza molti di loro sono stati uccisi, molti sono detenuti e torturati, le strutture sanitarie sono state distrutte, bisogna continuare a lottare affinché cessino tutte queste cose. I medici in particolare devono continuare a protestare, a mobilitarsi.



Per Laterza

DEPOSITPHOTOS